

# Prologo

## Note per la lettura

Da oltre trent'anni incontro persone in crescita e persone che aiutano a crescere. Con loro sono impegnato in attività formative. Si tratta, generalmente, di professionisti accomunati dalla medesima responsabilità, quella "educativa"; apparentati dalla medesima promessa-debito, quella di prendere in cura la crescita dell'altro. Il lavoro dell'educare massimamente richiede un attento, scrupoloso e critico accompagnamento formativo: gli interpreti della responsabilità educativa sono, non di rado, attori cruciali nel tracciare i percorsi di crescita (singolari e plurali) della persona. Potrei definire questi *lavoratori* semplicemente "educatori". Sì, educatori; senza, con ciò, scomodare profili professionali, ruoli organizzativi..., ma, semmai, riconoscendo a queste persone e a questi professionisti, comunque, un loro cimento nel ricorrere, più o meno consapevolmente, a "pratiche educative". Alla formazione (universitaria, professionale, personale...), spetta il compito di sostenere, orientare, promuovere il "sapere" per il lavoro dell'educare. Un sapere complesso, irriducibile, refrattario alla sapienza tecnica, a quella scientifica, eppure capace di fare, a suo modo, qualche "chiarezza" circa l'avvenire dell'umano nella vita delle persone e delle comunità e di ciò che è possibile mettere all'opera per farlo accadere.

Dopo trent'anni trascorsi appresso alle questioni dell'*apprendere*, accompagnando il crescere di giovani e adulti e, ancora, raccogliendo le storie e i pensieri di coloro che educano, ovvero studiando, ricercando e riflettendo su, dentro e intorno ai *testi* incontrati, cercati, a volte mi

sono preso la libertà di mollare gli ormeggi, di vuotare le tasche e di scrutare l'orizzonte e, con il bagaglio dei saperi disponibili, ho tentato l'oscurità dell'avvenire degli uomini, nella speranza di scorgervi qualche chiarore, qualche rinvio pernicioso, qualche cammino promettente.

Correndo il rischio di assumere posizioni troppo sbrigative, esposte all'azzardo di affermazioni grossolane, ad un passo da semplificazioni didascaliche, mi sono provato, soprattutto in abbrivio, a interrogare l'educare quasi ingenuamente, mettendo, per quanto possibile, tra parentesi i saperi, le scienze, le didattiche, che in questi secoli si sono proposti in definizioni, spiegazioni, soluzioni circa l'educare.

Ho scelto questa via non per presunzione o per scarsa stima di ciò che è stato prodotto, piuttosto confessando le difficoltà e la fatica nel cimentarmi con una tradizione molto ricca e molto larga (forse, anche troppo, tanto da intimidire). Per altri versi, accogliendo l'urgenza di non disperdere quanto mi è apparso di comprendere, insieme a tutti coloro che hanno condiviso con me il lungo e intrigato cammino della formazione circa l'educare, alla fine mi sono risolto nel tagliar corto e nell'affidare alla scrittura il sapere raccolto, contenendo l'asfissiante, per quanto comprensibile, scrupolo dello studioso, chiamato innanzitutto a dire la sua, soltanto dopo aver ascoltato tutti gli altri. Sia questa, allora, non l'opera di uno studioso, ma di un curioso e di un riflessivo, che con quello... e con chi ha incontrato, ha preso ad interrogare l'educare, perché nel fondo del suo operare potesse disvelare un certo margine circa l'accadere delle persone e dei mondi.

Pertanto, invoco indulgenza per tutti gli eventuali tradimenti e/o le ridondanze che il lettore dovesse rilevare. Le ho preferite al silenzio a cui costringerebbe il puntuale riferimento alla tradizione o il – per certi versi perverso – richiamo ad una presunta e insopportabile originalità.

Se il sapere, talvolta, ha bisogno di salti, di rivoluzioni per scorgere ciò che altrimenti mai sarebbe stato incontrato, spero che, le fratture proposte dal presente lavoro, riescano a condurre il lettore a scorgere dell'altro, a proposito dell'educare, con umiltà e discrezione, a costo di sacrificare un po' di ortodossia accademica e disciplinare.

Lo so: l'impresa si presenta difficile. Si tratta di raggiungere una delle pratiche costitutive della storia e delle possibilità dell'umanità (per come abbiamo imparato a riconoscerla). Una pratica riconducibile ad una infinità di gesti e di atteggiamenti, per sua natura ambivalente e ambigua. In questo senso, l'abbrivio di una prospettiva *quasi* ingenua, ben al di qua dell'auspicio di sbarazzarsi delle complicazioni e delle complessità teoretiche e disciplinari (magari sostenuto da un ardito e delirante progetto di attingere ad una qualche verità fondamentale circa l'educare), intende confessare una certa confusione e il bisogno di tornare a fare domande incongrue, inconsuete.

Mi conforta l'auspicio che, incontrare l'educare in un simile abbrivio, nel movimento genealogico di risposta al suo primo accadere, forse può inaugurare uno sguardo ulteriore, per il recupero di sensi e significati, che sono già, proprio in questo scarto, in qualche *cifra* dicenti (... *ma sto davvero facendo l'educare? E cioè, cosa sto realmente combinando?*). Talvolta sono sensi e significati scivolati, presumibilmente, solo sotto traccia, nelle pieghe dell'ordinario, delle routine o, ancora più profondamente, nei recessi dei vissuti singolari e plurali che edificano silenziosamente, da millenni e ogni giorno, le vicende degli uomini e delle umanità.

Sul margine d'arrivo di questa ostinata e ingenua presunzione, coltivo la speranza di tornare a scambiare consistenti comprensioni circa l'educare, liberandole, per come possibile, dai vecchi e dai nuovi pregiudizi. Colti-

vo, cioè, la speranza di accedere a... e rilanciare ulteriori attenzioni intorno alle questioni del *crescere* e per inaugurare ulteriori azioni da dedicare alla formazione delle soggettività singolari e plurali.

*Ancora, due note circa la scrittura*

Si è preferita una scrittura perlopiù organizzata per frammenti, paratattica, con l'intenzione di far trascorrere lo sviluppo logico e riflessivo quasi in sottofondo, consegnando al lettore non la solidità di una struttura logico-argomentativa, quanto, piuttosto, la disseminazione di riflessioni in un campo vasto, largo, in cui ciascuno può cimentarsi nella ricerca di una certa ragionevolezza. Ogni frammento... potrebbe stare quasi da solo a compendiare universi pedagogici irriducibili.

Nel testo compaiono poche note, per non distrarre la lettura con ulteriori riferimenti, così come sono quasi inesistenti i riferimenti bibliografici (per quanto – si ritiene – facilmente rintracciabili). In chiusura, nelle *bibliografie di dettaglio* (esplicitamente rintracciabili nel testo) e in quella *di riferimento*, ci si attarderà, comunque, a pagare il tributo di riconoscenza, alle opere e agli autori che più di altre e di altri hanno coltivato la presente scrittura, pressoché impossibile senza tutto quel retroterra di cammini, di intuizioni, di riflessioni.

## Le fatiche di sempre... e contemporaneamente dell'educare

### Introduzione

- 0.1. Per come si potrà, si è qui per tentare di riconoscere, salvaguardare e rilanciare quella pratica, antica quanto il mondo, che fa avvenire l'umanità in cammino, dall'uno all'altro, di generazione in generazione: educare.
- 0.2. Ci sono insegnanti in fuga da certe classi, da certe scuole; pediatri che tagliano corto e rindirizzano allo psicologo; psicologi che... *intanto due chiacchiere terapeutiche non hanno mai fatto male a nessuno...*; assistenti sociali immobili, ché... mancano sempre le risorse; genitori irretiti da uno sconcertante sentimento di impotenza e di inadeguatezza; educatori confusi e indeboliti che provano a dare qualche sostegno... Sotto il cielo contemporaneo dell'educare c'è grande incertezza e una diffusa tentazione di abdicare alla responsabilità di farsi occasione dell'avvento dell'uno per l'altro, dell'uno con l'altro, che sembra venire meno anche il terreno sotto i piedi. Eppure, più in là, ci sono uno, cento, mille crescenti tra milioni di cose... che, però, non sanno dove andare, che pesci prendere, cosa farsene della vita, su chi possono contare, a chi possono domandare, se effettivamente ne vale la pena. Non lo sanno... perché non sono saperi che si hanno, ma che biso-

- gna apprendere, come quando, qualcuno insegna a qualcun altro a scorgere la bellezza, tra le linee e i colori, di un dipinto.
- 0.3. Il contemporaneo appare un tempo pedagogicamente in affanno, in imbarazzo, impacciato. Nei suoi paraggi, c'è un "giunto" che sembra non reggere più; sembra di scorgere una discontinuità incapace di generare ulteriore continuità. È il giunto del transito educativo. È il passaggio, il ponte... dell'educare che, per millenni, ha garantito a ciascuno di accedere alle possibilità dell'umano e agli altri di prendere parte all'impresa dell'umanità. La pedagogia balbetta, ammutolisce o si ostina a ripetere saperi che forse non sa più. Forse mai come in questi anni, e da questo angolo d'Occidente, le ragioni, le prerogative, le abilità... dell'educare risultano essere messe a dura prova, risolvendosi in soluzioni disordinate e contraddittorie. Il transito educativo, mostra tutte le sue crepe e, sempre più frequentemente, nella congerie della contemporaneità, appare cedere. Occorre vederlo e dirselo: è un transito cruciale che interrompe, che immiserisce, che precipita il mondo degli uomini. Non si tratta soltanto di qualcosa che non passa, della perdita di qualche tradizione, della perplessità alle prese con il nuovo che avanza: in quest'affanno pedagogico contemporaneo potrebbe drammaticamente profilarsi il destino di una vita che si ferma e rovina, per come gli uomini l'hanno imparata<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> L'educazione è il momento che decide se noi amiamo abbastanza il mondo da assumercene la responsabilità e salvarlo così dalla rovina, che è inevitabile senza il rinnovamento, senza l'arrivo di esseri nuovi, di giovani [Arendt H., 1970: 213].

- 0.4. Il discorso pedagogico, in tutto questo disperdersi, disorientarsi, appare: ora smarrirsi, non riconoscendosi più in principi e finalità stimati e condivisi; ora aggrapparsi a "tecniche" capaci, al più, di predisporre alcune soluzioni didattiche; ora, infine, ingessarsi in babeliche ingegnerie istituzionali, utili semmai a imbastire *politiche*... non già "politiche educative", che per meritare questo attributo dovrebbero faticosamente incidere sulle speranze di crescita delle persone e delle loro comunità.
- 0.5. Per comprendere le fatiche contemporanee dell'educare, occorrerebbe riconoscere come, proprio in questi ultimi decenni, alcune sue *difficoltà intrinseche* siano state via via trascurate e, a queste, se ne siano aggiunte delle altre, *estrinseche*, fino a rendere l'"evento educativo", sempre più difficile da realizzare e da controllare; ovvero, sempre meno "abitato da soggetti intenzionali, attori strategici costantemente impegnati a produrre senso e a costruire se stessi e il loro mondo sociale attraverso un lavoro di interpretazione dell'esperienza"<sup>2</sup>.
- 0.6. Tra le "difficoltà intrinseche" trascurate, si segnalano: *l'implicazione dell'altro*; *l'enorme carico etico* e *l'appello incerto ai saperi opachi* (2.). Ecco, qualche breve affondo.
- *Le implicazioni dell'altro*. Nella posizione di "artefice indiretto", chi educa persegue obiettivi che altri, il crescente, potrà realizzare. Perseguire obiettivi di crescita, per il transito di obiettivi educativi, (co)stringe nell'implicazione di dover avere a che fare con l'altro, con un altro. Ciò fa dell'educare un "mestiere laterale", ovvero un me-

---

<sup>2</sup> Caronia L., 2011: 90.